

Rivoluzione dall'unico colore

di Paolo Di Motoli

Renzo Guolo

LA VIA DELL'IMAM L'IRAN DA KHOMEINI A AHMADINEJAD

pp. VIII-249, € 18,
Laterza, Roma-Bari 2007

Gi studenti della *Khat e Imam* (la via dell'Imam), seguaci di Khomeini, furono tra quelli che iniziarono le manifestazioni di protesta di fronte all'ambasciata americana a Teheran nel novembre del 1979. In poco meno di un anno la composita rivoluzione iraniana – aveva matrici religiose, nazionaliste e progressiste – cominciò a divorare i suoi figli e a diventare di un colore unico, il verde dell'islam. Questo libro porta ora un contributo politologico e sociologico sul complesso mondo iraniano precedente e successivo alla rivoluzione. La lettura ci aiuta a comprendere da dove viene il presidente Ahmadinejad e il ruolo delle diverse fazioni di un regime che pure in passato tentò inutilmente di darsi un partito unico per meglio governare il paese.

L'ingegneria politica operata da Khomeini nella costituzione dello stato islamista è figlia di quella che potremmo definire

una "riforma" all'interno dello sciismo. Khomeini riteneva che durante l'occultazione del dodicesimo imam (scomparso nell'874) la tutela degli affari e l'orientamento della comunità sciita fossero affidati al dotto giurista. Incarnando il *velayat e faqih*. Questo principio, che pose Khomeini stesso al vertice dello stato islamico iraniano, rompeva secoli di quietismo. Gli sciiti avevano sempre pensato che il dovere del clero fosse quello di aspettare la venuta del dodicesimo imam sotto forma di Mahdi e non quello di occuparsi di politica. Khomeini ruppe questa tradizione e nei suoi seminari degli anni sessanta a Najaf insegnava che Allah non poteva volere il prevalere del male, ben rappresentato da uno scià che governava in maniera "empia" il paese. Una grossa fetta del clero seguì l'"attivismo" di Khomeini, ma un grande ayatollah si oppose sempre a questa visione teologica: Al Sistani, massima autorità religiosa sciita attualmente in Iraq.

La forza della rivoluzione venne liberata dall'ottuso autoritarismo dello scià, che applicò malamente le riforme consigliate dall'amministrazione Kennedy. Le riforme economiche minacciavano infatti di intaccare il latifondo del clero e di rendere più laico il diritto civile del paese, aprendo-

lo a uno sviluppo occidentale che l'avrebbe messo al riparo dal comunismo. Il governo dello scià riuscì però ad alienarsi sia i movimenti politici progressisti, che potevano vedere di buon occhio le riforme, sia, in particolare, i ceti che ne avrebbero fruito. Khomeini costruì invece alleanze e riuscì a isolare il regime. Se a questo aggiungiamo la forza dirompente del messaggio ideologico di un intellettuale come Ali Shariati (formatosi in Francia al fianco di Fanon, Sartre e Massignon), il quale riformulò le categorie dello sciismo utilizzando alcuni strumenti concettuali del marxismo, si comprende come mai molta intelligenza europea si innamorò della rivoluzione iraniana.

L'antimperialismo e l'antagonismo degli oppressi contro gli oppressori (queste le categorie usate da Shariati) costituiscono ancora oggi l'ideologia della fazione radicale di Ahmadinejad, che – è bene ricordarlo – è formata da laici. Gli stessi Pasdaran (i guardiani della rivoluzione) sono militari laici che vanno ben distinti dal clero in turbante. I contrasti tra il clero e i radicali non vanno insomma trascurati, specie da chi intende promuovere un dialogo con le forze più pragmatiche del paese.

paolo.dimotoli@unito.it

P. Di Motoli è dottore di ricerca in studi europei ed euroamericani all'Università di Torino

Politica

Soft power

di Paolo Soddu

Adolfo Battaglia

ASPETTANDO L'EUROPA LA CRISI DELL'INTEGRAZIONE E L'UNITÀ DELL'OCCIDENTE

prefaz. di Romano Prodi,
pp. 156, € 18,
Carocci, Roma 2007

Dirigente e parlamentare del Pri, già sottosegretario agli Esteri e nel 1990 ministro dell'Industria promotore della legislazione *antitrust*, Battaglia consegna in questo libro una riflessione stimolante sullo stato dell'Europa e sulle sue prospettive future. Una riflessione accolta distrattamente in un paese troppo immerso nelle disquisizioni su quel che vuole essere per occuparsi di quel che vuole fare nel rapporto con gli altri.

Ciò che sta a cuore a Battaglia sono le linee direttrici del pensare e dell'agire dell'Europa nel nuovo secolo del mondo globalizzato. L'assunto di fondo è che "sempre (...) lo spessore del dato storico rappresenta una sostanziosa e ineliminabile componente delle grandi questioni politiche". Con il trattato di Maastricht e l'istituzione della moneta

unica si è concluso un intero ciclo dell'integrazione europea avviata nella fase iniziale della guerra fredda. Di qui discendono il rischio e l'opportunità che incombono sull'Europa: il primo consiste nel ritenere possibile, nei nuovi scenari mondiali, la sua trasformazione in una superpotenza, in una terza forza; la seconda si nutre della presa di coscienza che i referendum olandese e francese del 2005 sono sintomi di processi profondi da assumere in tutta la loro portata. Non esistono le condizioni politiche, economiche e militari per un'Europa superpotenza. Una lettura politica storicamente fondata del presente induce così Battaglia a individuare la via di uscita in una grande alleanza multilaterale con gli Stati Uniti, in un nuovo Occidente che non nasce dal nulla, ma discende dalle relazioni create nel corso del Novecento. Il rinnovato patto euro-americano è frutto di una secolare evoluzione storica e può dare senso politico all'Europa dopo la fine della guerra fredda. In esso si possono ritrovare nuove ragioni di dinamicità, consentendo proprio all'Europa di sprigionare e far contare le sue specificità rintracciabili essenzialmente nel suo *soft power*, "l'influenza 'morale'" che ne è la principale risorsa politica.

Per Battaglia l'Europa è oggi diversificata in tre grandi aree: i paesi del Nord a direzione socialdemocratica, che hanno visto affermarsi sistemi flessibili e innovativi; le nazioni poste ai confini orientali e sud-occidentali del vecchio continente, alle prese con una forte aspirazione alla crescita e allo sviluppo e, nei

paesi ex comunisti, con un rapporto privilegiato con gli Stati Uniti; il cuore dell'Europa (Germania, Italia e Francia), realtà già immerse nei fascismi e impregnate nel secondo dopoguerra di culture solidaristiche che ne hanno garantito il grande slancio negli anni del miracolo economico europeo, ma oggi irrigidite in società nelle quali sono evidenti elementi castali che ne condizionano fortemente l'evoluzione.

A questa crescente diversificazione europea si aggiunge la lezione del passato. Da quest'ultimo Battaglia trae la proposta di riprendere l'integrazione a partire dal piano economico, così da completare e consolidare la fase apertasi con la creazione della moneta unica e della Banca centrale europea. La possibilità di successo di un simile percorso è però a sua volta fortemente condizionata da una nuova *partnership* occidentale, anch'essa da ricercare

innanzitutto sul piano dell'integrazione dei mercati europeo e nordamericano. In un mondo profondamente mutato, quel che sta a cuore a Battaglia è indicare la via che possa consentire di agire in una dimensione contrassegnata dal multilateralismo, processo da cui consegue l'obbligo, per Europa e Stati Uniti, di abbandonare le incomprensioni del passato prossimo al fine di cogliere gli elementi accomunanti e di affrontare le grandi sfide del presente, a cominciare dalla crescita delle disuguaglianze e delle povertà sul piano globale. "La posta in gioco – sostiene Battaglia – è un ordine mondiale più pluralistico o più oligarchico, economicamente più equilibrato o più segnato da tensioni, più in grado di eliminare le situazioni di degrado e meno capace di intervenire su esse. In altre parole, più retto da concezioni complesse e multilaterali o più impregnato di unilateralismo e spirito imperiale".

In questo senso, il dolorante presente post-bellico in Iraq evidenzia l'esaurirsi della capacità egemonica delle correnti neoconservatrici in America e, specularmente, degli spiriti nazionalistici che si sono celati dietro le politiche dei principali paesi dell'Europa continentale. E mostra come la questione fondamentale sia non il terrorismo, ma il nodo mediorientale. L'incontro della comunità atlantica può avvenire soltanto conservando le caratteristiche di fondo di ciascuna delle parti. All'*hard power* degli Stati Uniti occorre affiancare il *soft power* europeo. Che si accettino o meno le analisi, il libro di Battaglia pone dunque nel dibattito pubblico temi di fondamentale rilievo per il nostro presente e il nostro futuro.

p_soddu@tin.it

P. Soddu insegna storia contemporanea all'Università di Cremona

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Partitocrazia, *s.f.* La parola è presente nelle principali lingue europee, ma deriva dall'italiano. Per intenderla occorre, perciò, rifarsi alla recente storia italiana. Nell'estate 1943, alla caduta del fascismo, la vita libera si riorganizza attorno ai partiti, ricostituiti o usciti dalla clandestinità. Date le condizioni precarie, con la guerra in corso, l'occupazione alleata, il paese diviso, tutto avviene per la mediazione dei sei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale, non legittimati dal voto popolare. Questa situazione offre il destro a critiche: non di democrazia si tratta ma di partitocrazia. Non casualmente la parola comincia a circolare in ambiti estranei all'ortodossia ciellenista. La prima attestazione si trova nel 1944 in un libro di Roberto Lucifero, animatore di un piccolo movimento monarchico. I partiti di massa sono incompatibili con il parlamentarismo, così al totalitarismo di un partito si sostituisce un totalitarismo di più partiti. Questi temi riecheggiano anche in altri commentatori, sempre lontani dal CLN. Arturo Labriola, che era stato un esponente di spicco del sindacalismo rivoluzionario di inizio secolo, e Giuseppe Maranini, un giurista atipico.

A questa prima fase di denuncia di una situazione di fatto, segue una messa a punto concettuale più serrata. Nel 1949, quando il nuovo regime ha già passato il collaudo della costituente e delle elezioni della prima legislatura, Maranini, nella prolusione *Governo parlamentare e partitocrazia*, fissa la nozione di partitocrazia come svuotamento delle istituzioni di diritto a beneficio di istituzioni di fatto non regolamentate, i partiti. Occorrono delle procedure precise che ne regolino la vita interna ed esterna (statuto pubblico, primarie). Sullo sfondo di queste posizioni sta lo scenario della guerra fredda, con la presenza di partiti (il Pci, ma all'epoca anche il Psi) di osservanza sovietica. Tali posizioni, di solito bollate come qua-

lunquiste, restano marginali perché il regime politico si fissa come una democrazia (bloccata) dei partiti. Esse conoscono una nuova polarità circa un decennio dopo. In questa nuova discussione, dove un ruolo essenziale è svolto sempre da Maranini, il dibattito si sposta dallo svuotamento delle istituzioni all'organizzazione interna dei partiti. Nei partiti non contano gli iscritti, né i leader, ma solo gli apparati preoccupati di massimizzare il proprio potere. In sostanza, il timore di una deriva tecnocratica, assai diffusa all'epoca, convive con la paura di un irrigidimento dei partiti democratici sul modello comunista. Ma anche in questo caso, nonostante alcune iniziative legislative come il progetto Sturzo del 1958, le critiche non hanno alcun effetto su di un sistema che appare forte e legittimato.

La partitocrazia conosce un ulteriore e più insidioso *avatar* verso la fine degli anni settanta del secolo scorso. Con il fallimento della politica di unità nazionale la prima repubblica esaurisce la sua spinta propulsiva. Contemporaneamente, il partito di massa, dominante fino ad allora, entra in una crisi irreversibile perché non più rispondente allo sviluppo sociale. Il sistema politico avrebbe bisogno di una riforma costituzionale in grado di sbloccarlo. In questa lunga fase di sclerosi, la partitocrazia coincide di fatto con il modo di funzionamento della democrazia bloccata. Essa si riassume nella negazione della regola di maggioranza per risolvere il conflitto politico, che viene invece governato attraverso la distribuzione consensuale delle spoglie. Finita la guerra fredda, dissoltasi perciò la prima repubblica, dopo oltre dieci anni di governi di alternanza la partitocrazia, come impermeabilità alle decisioni degli elettori, continua a incomberne sordamente sulla democrazia italiana.

MAURIZIO GRIFFO

